«Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria» 10 (2025) – ISSN 2499-6637
OEC - Fasti e miserie della recensione - referato
DOI: 10.54103/2499-6637/29662

La recensione militante del Novecento

Militant literary criticism in the twentieth-century

Massimiliano Tortora

ricevuto: 03/08/2025
pubblicato: 06/11/2025

Abstract ita – Il saggio analizza la forma e la funzione della recensione militante nel contesto culturale del Novecento italiano, interrogandosi sulle condizioni che ne hanno favorito la centralità e le ragioni della sua progressiva scomparsa. Attraverso una ricostruzione storica e critica di episodi emblematici – come le polemiche attorno a *Gli indifferenti*, *Il Gattopardo*, *La Storia* – l'autore evidenzia come la recensione militante si configuri come intervento ideologico e posizionamento culturale, in dialogo serrato con la società letteraria del tempo. Il saggio identifica tre condizioni necessarie alla sua esistenza: un circuito ristretto ma riconoscibile di interlocutori, una fascia mediana di lettori non specialisti, e un forte ancoraggio extraletterario. La recensione militante viene quindi definita nella sua paradossale natura effimera e universale, capace di connettere il particolare all'ideologia generale. In chiusura, l'autore si interroga su ciò che resta oggi di quella tradizione critica e intravede nella scrittura su riviste online nuove possibilità di rinascita per un pensiero critico militante.

Keywords ita – Recensione militante, Critica letteraria, Posizionamento ideologico, Spazio mediale, Novecento culturale.

Abstract eng – This essay examines the form and function of *militant literary criticism* within the Italian twentieth-century cultural context, questioning both the factors that enabled its central role and the reasons behind its gradual disappearance. Through a historical and critical reconstruction of emblematic controversies—such as those surrounding *Gli indifferenti*, *Il Gattopardo*, and *La storia*—the author demonstrates how militant reviewing functioned as an ideological intervention and a means of cultural positioning, embedded in a dynamic exchange with the literary society of the time. The essay identifies three essential conditions for the existence of this critical mode: a relatively closed yet recognizable intellectual circuit, a non-specialist middle readership, and a strong extraliterary anchoring. Militant reviewing is thus defined by its paradoxical nature—both ephemeral and universal—capable of linking the particular to a broader ideological framework. In conclusion, the author considers what remains of this tradition today and identifies, in certain online literary platforms, the potential for a renewed critical militancy suited to the media landscape of the twenty-first century.

Keywords eng – Militant reviewing, Literary criticism, Ideological positioning, Media space, Twentieth-century cultural landscape.

Affiliazione (ror): Università degli Studi di Roma La Sapienza (02be6w209)
ORCID: 0000-0003-4043-8800
massimiliano.tortora@uniroma1.it
Insegna Letteratura italiana contemporanea alla Sapienza Università di Roma. È direttore responsabile di “Allegoria” e co-direttore di “L’Ellisse. Studi storici di letteratura italiana”.

Copyright © 2025 Massimiliano Tortora
Edito da Milano University Press
The text in this work is licensed under Creative Commons CC BY-SA License.
https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/

La recensione militante del Novecento

Massimiliano Tortora

1. Quando il Novecento finisce, si deve spiegare come si scrive una recensione

Nel 1984 viene alla luce l'«Indice dei libri», periodico com'è noto votato all'informazione libraria. Colpisce che sul primo numero, accanto all'editoriale di Gian Giacomo Migone destinato *Ai lettori*, Cesare Cases firmi un vademecum a cui devono attenersi *i recensori* della rivista: più nello specifico un tetralogo che spiega cos'è una recensione e come si scrive. Dovrebbe essere operazione superflua, se si pensa che tutto il Novecento è stato agitato da una tensione militante, che trovava nell'arte di recensire la sua espressione prediletta. Eppure, nel 1984 (a postmoderno già battezzato) Cases «raccomanda di scrivere chiaramente» («evitare viluppi sintattici poco perspicui […] la falsa concettualità, […] una concettualizzazione corretta ma troppo specialistica»),[1] ricorda che «la recensione può avere un

[1] Cesare Cases, *E ai recensori*, «L'Indice dei libri», n. 1, gennaio 1984, p. 1.

tono saggistico ma non è un saggio»,[2] invita a tenere conto del contesto, e ammonisce dal non trascurare il contenuto («In principio fu il riassunto»).[3] Infine, inserita nel discorso di altri punti, stabilisce una regola della rivista, che apparentemente contrasta tutta la tradizione militante del Novecento:

> tenendo peraltro presente che lo scopo del giornale essendo quello di operare una selezione nell'attuale sovrabbondante produzione libraria, almeno le recensioni, se non le schede, dovrebbero essere di regola positive.[4]

Insomma, quando il secolo sta volgendo al termine, uno dei critici più militanti del panorama nazionale fornisce indicazioni apparentemente ovvie, e tiene fuori dalle possibili forme recensorie quella della stroncatura,[5] che invece proprio della guerra delle idee è sempre stato strumento privilegiato. Segno che qualcosa era già cambiato.

Più di trent'anni dopo, nel 2019, su un'altra rivista che in gran parte recensisce libri («Oblio»), Elena Porciani compie un'operazione simile a quella di Cases, dovendo però ampliare il numero di indicazioni. «Leggi il libro» è la prima, a dimostrazione di quanto un certo Novecento sia ormai tramontato; tra le altre meritano di essere ricordate «La recensione non parla di te», «Non volgere al sonno chi ti legge», «Non promettere la recensione all'amic*»;[6] inoltre, come nelle quattro regole di Cases, anche qui c'è un invito a scrivere in maniera chiara e comunicativa.[7] Insomma,

---

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

[5] Ovviamente ci sono molteplici eccezioni, che si trovano sulle colonne de «L'Indice», e che vengono del resto messe in conto da Cases sempre nell'editoriale: «Ciò non significa che quando si vuole statuire un esempio, cioè quando si ritiene un libro molto rappresentativo per una tendenza deteriore o per lo scadimento degli studi o per la mercificazione della scienza, non si possa eccezionalmente alzare la mannaia» (*ibidem*).

[6] Elena Porciani, *L'arte della recensione. Decalogo per giovani autrici e autori*, «Oblio», n. 36, 2019, pp. 32-34.

[7] Scrive Porciani: «PONITI AL SERVIZIO DI CHI LEGGE Non c'è necessità di inanellare citazioni erudite e ragionamenti arditi: non devi *épater les bourgeois*, anche perché, se sei davvero ispirat*, mettiti lì e scrivi un saggio. Abbi chiaro, cioè, che la recensione è in primis un servizio culturale, con il quale contribuisci a porre in circolazione il lavoro di qualcun altro: la Repubblica delle lettere si sarà estinta, ma abbiamo ancora bisogno di uno scambio critico di conoscenza. Quindi, non intessere virtuosi monologhi esteriori,

proprio due riviste che fondamentalmente costruiscono i loro numeri sulla raccolta di recensioni, devono spiegare cos'è una recensione, come funziona, e come si scrive. Se ne ricava – e si perdoni il passaggio brutale – che a partire dalla fine del Novecento la recensione militante, che invece era stata centrale per tutto il secolo, è ormai sparita. E forse la dimostrazione non è solo nelle regole enunciate, ma nell'architettura stessa di queste riviste, entrambe costruite sull'accumulo massivo di schede e di segnalazioni bibliografiche. La recensione, invece, per essere militante forse non può essere sola, ma ha bisogno di un contesto editoriale più ampio, perché trae la sua forza da saggi, racconti, poesie, articoli che trovano spazio nelle pagine contigue, oltre che dalla sede in cui appare. La recensione, insomma, non è un assolo, ma un intervento rapido, all'interno di un'assemblea più ampia.

2. A cosa serve la recensione militante

Non occorre rivestire la consueta casacca – ormai un po' stucchevole a dire il vero – del *laudator temporis acti*, e specificamente del Novecento passato, per ricordare come la recensione sia connessa al sistema delle riviste prima, e dei quotidiani poi. Basti sfogliare le pagine de «La voce» o *Plausi e botte* di Boine per capire come già a inizio secolo la recensione militante fosse una modalità di espressione culturale pienamente attestata. E il fenomeno non si ferma nemmeno durante il fascismo – anche con certi margini di libertà – come dimostra, tra gli altri, il caso Moravia: è noto infatti come *Gli indifferenti* venisse stroncato dai critici di regime, in nome di un moralismo tutto politico (Margherita Sarfatti, Fernando Agnoletti, Aristide Campanile),[8] e salutato come un romanzo nuovo – in un incrocio tra Dostoevskij, naturalismo rivisitato con filtro modernista, e ritorno all'ordine – dai critici più avvertiti (Pietro Pancrazi, Sergio Solmi, Giuseppe

ma offri a chi ti legge chiarezza, virtute e canoscenza, come ai bei tempi dell'impegno e del liceo classico» (ivi, p. 33).

[8] Cfr. Margherita Sarfatti, *Gli indifferenti,* «Il popolo d›Italia», 25 settembre 1929, p. 3; Fernando Agnoletti, *Zaino in spalla*, «Il Bargello», 29 settembre, p. 3; Aristide Campanile, *A. Moravia. «Gli indifferenti»,* «Antieuropa», n. 8, 15 novembre 1929, pp. 653- 656.

DOI: 10.54103/2499-6637/29662

Antonio Borgese).[9] Ed è una dinamica, a ben vedere, non dissimile a quella che aveva informato la querelle sveviana solo tre anni prima, quando da una parte si schierarono i puristi e garanti dello stile, e dall'altro giovani penne, che oggi per praticità chiamiamo "critici modernisti" (Montale e Debenedetti su tutti). Chiaramente nel secondo dopoguerra la recensione militante si muove con più agio, ma sempre con meccanismi simili: fronti armati si fronteggiano nel '58 per il *Gattopardo*, rovesciando stavolta con motivazioni ideologiche più che formali la dialettica vecchio-nuovo (sono infatti i "moderni" a bocciare il romanzo, e i "tradizionalisti" a salvarlo: Fortini, Alicata e Vittorini – con un'intervista – da un lato, e Bo, Virdia, Piccioni dall'altro),[10] e poi nel '74 in quello che Angela Borghesi ha giustamente chiamato *L'anno della* Storia,[11] quando oltre all'immancabile braccio di ferro tra classici e moderni (con ancora una volta i primi a difendere il romanzo dagli attacchi dei secondi) trova spazio in maniera ancora più esplicita la tensione politica come motore del giudizio estetico. È con *Il nome della Rosa* che il dibattito, che non perde da un giorno all'altro la sua natura militante, si sfalda: la versione giornalistica, a volte anche con la misura della segnalazione brillante, si diffonde, e le posizioni appaiono meno nette.[12] Più interessante notare, in questo rapido richiamare alla mente alcuni momenti della storia novecentesca, che la recensione militante si articola sempre all'interno di uno scontro di *due forze opposte*, che esaltano o stroncano l'oggetto letterario di cui discutono. Chiaramente poi il dua-

[9] Giuseppe Antonio Borgese, *Gli indifferenti,* «Corriere della Sera», 21 luglio 1929, p. 3; Sergio Solmi, *Note. «Gli indifferenti» di Alberto Moravia*, «Convegno», n. 8-9-10, 25 ottobre 1929, pp. 467-471; Pietro Pancrazi, «*Gli indifferenti»,* «Pegaso», n. 8, agosto 1929, pp. 252-255. Per una ricostruzione del dibattito, cfr. Marcello Ciocchetti, *«Gli indifferenti» e la critica: per una cronistoria delle prime recensioni*, «Bollettino '900», n. 1-2, 2022, https://boll900.it/numeri/2022-i/. Una buona antologia di recensioni a caldo a *Gli indifferenti* si trova in Marinella Mascia Galateria, *Come leggere «Gli indifferenti» di Alberto Moravia*, Milano, Mursia, 1975, pp. 86-98.

[10] Ovviamente nella raggiera di lettura, si notano anche presenze sorprendenti all'interno dell'una e dell'altra compagine: la più nota è rappresentata dalla feroce stroncatura di Enrico Falqui, dal titolo *Il gattomorto*, apparsa su «Il Tempo» del 30 maggio 1959. Per una ricostruzione dettagliata del dibattito cfr. Stefano Guerriero, *La fortuna critica*, in Gian Carlo Ferretti, *La lunga corsa del «Gattopardo»*, Torino, Aragno, 2008, pp. 41-70.

[11] Angela Borghesi, *L'anno della* Storia*. 1974-1975*, Macerata, Quodlibet, 2018.

[12] Cfr. Margherita Ganeri, *Il caso Eco*, Palermo, Palumbo, 1991.

lismo lascia spazio anche a letture più sfumate, tentativi di mediazione, richiami generali ad abbassare i toni, ecc., ma ciò non toglie che lo scontro frontale sia l'architettura basilare su cui si costruisce il territorio entro cui trova spazio la recensione militante: uno strumento di aggressione o di difesa, proprio come accade nelle battaglie (reali o simboliche che siano).

Dato questo assioma è evidente che la recensione militante non assolve solo ai compiti di offesa e difesa, ma risponde anche a esigenze di *posizionamento* di chi scrive. Ad esempio, *Contro il «romanzone» della Morante*, uscito su «il manifesto» del 18 luglio 1974,[13] è firmato tra gli altri anche da Nanni Balestrini, che nello stroncare l'opera morantiana (dichiarando, bugiardamente, di non averla letta) rivendica fedeltà ai venti neoavanguardisti (*Vogliamo tutto* è di tre anni prima) e continua a rifiutare la logica del romanzo di successo. E a suo sostegno interviene il 2 agosto, su «Paese Sera», Angelo Guglielmi, firmando una recensione mascherata – in quanto non cita mai l'opera – della *Storia*, in cui si afferma: «L'opera di successo è strutturalmente omologa alla controrivoluzione»; e poi, poco più avanti: «arriva il libro di successo che progettando la felicità degli umili ci guarisce dalla insoddisfazione conservandoci il privilegio della sazietà».[14] Ma a ben vedere quelle di Balestrini e di Guglielmi sono risposte ai critici moderati e non marxisti, che avevano esaltato *La storia*: ossia l'avevano elogiata anche per dare linfa a un'immaginaria area non politicizzata della letteratura, e per posizionare sé stessi *au dessus de la mêlée* (o per gettarvisi dentro a nome di un'altrettanto immaginaria estraneità). È il caso di Geno Pampaloni, che aveva parlato di «una bellezza folgorante»,[15] di Carlo Bo, secondo cui *La storia* è «un libro molto bello» perché «La Morante non si preoccupa di insegnare, non fa del realismo socialista»,[16] o di Cesare Garboli, che vede in Elsa Morante la fine di ogni

[13] Cfr. Nanni Balestrini et al., *Contro il «romanzone» della Morante*, in «il manifesto», 18 luglio 1974 (ora in Borghesi, *L'anno della* Storia, cit., pp. 400-401; anche le restanti citazioni dalle recensioni a *La Storia* saranno tratte dal libro di Borghesi).

[14] Angelo Guglielmi, *Il successo*, «Paese Sera. Supplemento Libri», 2 agosto 1974 (cfr. Borghesi, *L'anno della* Storia, cit., pp. 478-480).

[15] Geno Pampaloni, *L'infanzia del mondo*, «il Giornale nuovo», 29 giugno 1974 (cfr. Borghesi, *L'anno della* Storia, cit., pp. 355-356).

[16] Carlo Bo, *I disarmati*, «Corriere della Sera», 30 giugno 1974 (cfr. Borghesi, *L'anno della* Storia, cit., pp. 357-359).

DOI: 10.54103/2499-6637/29662

crisi del genere romanzesco: «Per lunghi anni ci si è chiesto se il romanzo era in crisi, e si sono studiate le sue malattie. Ma ora che il romanzo è tornato fra noi, ci accorgiamo che solo una donna poteva guarirlo».[17] E si noti che l'attacco di Balestrini (insieme a Rasy, Paolozzi e Silva) esce su «il manifesto», mentre Garboli e Bo pubblicano sul «Corriere della Sera», dove interviene, sempre con toni elogiativi, anche Natalia Ginzburg («*La storia* rappresentava una svolta nella mia vita»):[18] da una parte la cooperativa comunista e dall'altro il giornale della borghesia.

Se ne deduce che la recensione militante, e specificamente recensione di un'opera letteraria, consente da un lato lo *scontro delle idee* (a volte *ideologie*), e dall'altro *il posizionamento del critico*. Ma quali sono le condizioni perché questo si realizzi? O almeno, quali condizioni novecentesche hanno consentito il trionfo della recensione militante?

3. Le condizioni della recensione militante

Sfruttando il privilegio di dover affrontare un tema complicato e vasto in poco spazio, procedo per semplificazioni brutali, sperando che proprio lo sguardo da lontano consenta di individuare qualcosa che poi è sotto gli occhi di tutti: la fisionomia, il carattere, la natura intrinseca della recensione militante del Novecento. Già i pochi e frettolosi esempi chiamati in causa hanno consentito di vedere il campo di forze nel quale questa forma di scrittura agisce: lo *scontro frontale* e il *posizionamento*, come appena detto. Ma questa dinamica ha possibilità di realizzarsi, grazie a tre condizioni.

In primo luogo la recensione militante agisce all'interno di una *società letteraria ristretta*. Si può certamente obiettare che il circuito degli anni Settanta ha dimensioni più ampie del circolo solariano, o ancor prima di quello degli anni Dieci, eppure ha comunque confini abbastanza rigidi. Non solo perché il numero degli agenti è più contenuto – si pensi all'esplosione odierna, che consente il mescolamento di voci autorevoli a quelle di assoluti incompetenti – ma anche perché ogni sede editoriale (quotidiano,

[17] Cesare Garboli, *Un crocicchio di esistenze*, «Corriere della Sera», 29 giugno 1974 (cfr. Borghesi, *L'anno della* Storia, cit., pp. 359-361).

[18] Natalia Ginzburg, *Elzeviri*, «Corriere della Sera», 30 giugno 1974 (cfr. Borghesi, *L'anno della* Storia, cit., pp. 361-363).

rivista, editore, capitale simbolico del recensore e del recensito) si colloca all'interno di uno scacchiere definito. Conseguentemente – e in ottemperanza a quello scontro delle idee di cui abbiamo detto – le varie recensioni si rispondono reciprocamente. Se Balestrini e Rasy, con l'appoggio di Guglielmi e di altri, si scagliavano contro i moderati del «Corriere della Sera», subivano poi l'opposizione interna (addirittura il giorno dopo) di Rina Gagliardi, in un intervento dal titolo significativo: *La Morante non è marxista. E allora?* (e del resto sulle stesse colonne già Liana Cellerino, il 6 luglio 1974, difendeva Morante dalle accuse di «compiacimento» e di populismo).[19] Così come Paolo Milano, sempre nello stesso giro di giorni (14 luglio), su «L'Espresso», leggeva *La storia* sulla scia di Garboli e Ginzburg, entrambi citati nel suo intervento.[20] Si tratta davvero di una grande assemblea, in cui ogni intervento può riprendere il precedente, dando vita a un più generale reticolo. E le assemblee, lo sappiamo tutti per esperienza vissuta, per quanto caotiche e senza regole, si tengono all'interno di una stanza chiusa (fosse anche un'aula magna), in cui più o meno direttamente ci si conosce tutti.

Ma le assemblee si tengono perché fuori dalle mura c'è un mondo reale nel quale agire: sono laboratori per elaborare strategie di azione e agenzie da cui inviare messaggi all'esterno, per indirizzare comportamenti, politiche, modus operandi. Lo stesso avviene per le recensioni militanti. Come insegnava Lukács nella *Lettera a Leo Popper*, pur riferendosi al saggio, ogni recensione militante «reca scritto a lettere a invisibili accanto al titolo: come pretesto a …»;[21] ossia ogni recensione utilizza l'oggetto letterario per veicolare, in maniera rapida e brutale, la propria idea di mondo. È sin troppo facile ottenere conferme dalla rilettura del dibattito su *La storia*; ma non si ottengono smentite nemmeno dal *Gattopardo*, in cui in gioco è la teleologia della storia contro la sua vuota ricorsività (e in forme un po' diverse lo stesso avviene con *Metello* e con

[19] Cfr. Rina Gagliardi, *La Morante non è marxista. E allora?*, «il manifesto», 19 luglio 1974, e Liana Cellerino, *«La Storia» di Elsa Morante*, «il manifesto», 6 luglio 1974 (cfr. Borghesi, *L'anno della* Storia, cit., pp. 401-403 e 370-372).

[20] Paolo Milano, *Mi fa male la storia*, «L'Espresso», 14 luglio 1974 (cfr. Borghesi, *L'anno della* Storia, cit., pp. 391-393).

[21] György Lukács, *Essenza e forma del saggio: una lettera a Leo Popper*, in *L'anima e le forme*, Milano, SE, 1991, pp. 13-37; la citazione a p. 33.

DOI: 10.54103/2499-6637/29662

Il giardino dei Finzi-Contini), o ancora prima con *La coscienza di Zeno* e con *Gli indifferenti*. Se nel caso di Svevo era in gioco il bello stile come dispositivo di salvaguardia di valori eterni – contro cui si scagliavano i giovani relativisti imbottiti di Freud e Bergson, oltre che di Schopenhauer e di Nietzsche; si pensi ancora a Montale e a Debenedetti contro Caprin –, con Moravia entra in gioco anche l'attualità politica. Lo dimostrano proprio gli interventi più rozzi, ossia le stroncature fasciste; emblematica è quella di Aristide Campanile:

> Di quale tempo parla il Moravia? Del suo tempo; forse dei suoi giorni, e delle sue ore; non del nostro tempo, ché il nostro è così chiaro, luminoso, puro, che dal contrasto risulta palese la sua indegnità … Quanta bellezza da sette anni! Campi in rigoglio, officine sonanti, opere grandiose, canti e canti; dolcissimi canti di amore, vibranti canzoni di guerra, inni di vita. / […] Roma splende di una luce meridiana. Il Genio [Mussolini], oggi, la guida. Povero giovinotto [Moravia], fa pietà. Compatirlo bisogna, il povero Moravia, egli è sordo e cieco, seppellito com'è nel truogolo.[22]

È chiaro che simili tensioni – certamente più mascherate e meglio armonizzate con il discorso critico – presuppongono una fascia media di lettori: i non addetti ai lavori, che chiedono anche ai testi letterari, e ai loro interpreti, una spiegazione del mondo. Ed è proprio questa gerarchia tra *cerchia ristretta* e *società mediana* la seconda imprescindibile condizione perché possa esistere la civiltà delle recensioni militanti. Senza la società mediana, la cerchia ristretta è condannata a un onanismo intellettuale, e se la prima si mescola con la seconda (come accade nel XXI secolo) si dà vita a un vociare confuso e indistinto, troppo simile a un rumoroso silenzio.

Infine, ed è la terza condizione, implicita a quanto abbiamo sin qui esposto, la recensione militante ha bisogno dell'extraletterario. Solo un mondo pluralmente ideologico, che a sua volta si articola su fatti e avvenimenti, consente di parlare dei destini generali *come se si discutesse di un'opera letteraria*: come accade appunto con la recensione militante del Novecento.

[22] Campanile, *A. Moravia. «Gli indifferenti»,* «Antieuropa», cit., p. 654.

4. La fisionomia della recensione militante del Novecento

Definito il campo – *scontro frontale delle idee* che richiedono un *posizionamento* da parte di chi scrive – e indicate le condizioni – *società ristretta*, *fascia mediana*, e presenza dell'*extratestuale* – rimane da chiarire la fisionomia della recensione militante. Già altri lavori hanno fatto chiarezza sulla natura di questa particolare forma di scrittura, o meglio della recensione in generale (penso al gruppo di ricerca guidato da Paolo Giovannetti,[23] per limitarmi al contesto italiano): qui, in maniera un po' più artigianale, ci si limiterà a individuare alcune caratteristiche che possano restituire il sapore (si perdoni il termine non tecnico) di quella che possiamo definire "la recensione militante del Novecento".

Ebbene il suo vero – e forse unico o comunque principale – tratto distintivo risiede nella sua natura *paradossale e ironica*, che mescola e sovverte continuamente particolare e universale, contingenza e totalità, mondo concreto e mondo delle idee. Le ragioni di questa costitutiva contraddittorietà sono implicite in quanto ho sin qui sostenuto. Da un lato la recensione militante è transitoria, caduca, precariamente effimera. È troppo legata al dibattito del momento, e da un punto di vista scientifico è inevitabilmente destinata a essere superata da studi rigorosi, che sapranno dare all'opera letteraria le sue giuste dimensioni e il legittimo riconoscimento critico. È un'operazione dal fiato corto, destinata a finire – come i quotidiani su cui viene stampata – nelle gabbie dei canarini il giorno dopo. Eppure – e si perdoni la citazione mainstream a buon mercato – è proprio dal «letame [che] nascono i fior». La recensione militante riesce a essere incisiva nel presente, proprio perché si affida a un'ideologia – più o meno codificata – e dunque a un'idea di mondo: chiama in causa, insomma, l'universalità, attraverso cui interpretare il presente, correggerlo, modificarlo. L'esigenza di essere tempestivi e attuali, e dunque transitori perché strettamente legati al contingente, necessita del resto di una visione generale, ampia e totalizzante. È il paradosso intrinseco della recensione militante: si può discutere

[23] Cfr. *Leggere per scegliere. La pratica della recensione nell'editoria moderna e contemporanea*, a cura di Andrea Chiurato, Udine-Milano, Mimesis, 2020; *Book reviews and beyond: critical authority, cultural industry, and society in periodicals between the 18th and the 21th century*, edited by Dario Boemia and Stefano Locati, Milano, Biblion, 2021.

del particolare solo chiamando in causa l'universale, e si può immaginare l'universale solo attenendosi strettamente al particolare (senza ovviamente che uno si fondi nell'altro).

Inoltre, proprio nel momento in cui la recensione si getta a capofitto nel quotidiano – fosse addirittura una legge in discussione in parlamento – diventa imprescindibile testimonianza del tempo in cui l'opera è nata. Per agganciarci a un esempio, la cosiddetta scoperta di Svevo non è solo un fatto di cronaca letteraria, interessante per eruditi di storia della critica, ma l'organismo vivo – e oserei dire sempre vivo – che consente davvero di capire il tempo di Svevo; e se ci sfugge quello, non si può comprendere *La coscienza di Zeno*. E lo stesso vale cinquant'anni più tardi con *La storia di Elsa Morante*, quando gli interventi si susseguono un giorno dopo l'altro. Per capirli, dobbiamo prestare occhio alle date e alle sedi, ma solo in questo modo – ossia leggendo attentamente quegli scritti effimeri – ricostruiamo il mondo che ha accolto il romanzo. E al tempo stesso sono proprio le recensioni militanti, con il loro tono baldanzoso,[24] a rendere nitide le ideologie dell'epoca e tutte le sue sfumature, i posizionamenti e le mosse strategiche. Si chiamino a controprova di quanto diciamo gli innumerevoli studi che Gian Carlo Ferretti, critico militante e della critica militante raffinato studioso, ha dedicato alla ricezione delle opere: le più note, così come quelle meno frequentate (ad esempio le sue pagine su *Il mondo è una prigione* di Petroni).[25] Proprio le sue ricostruzioni hanno consentito di cogliere le varietà di colore che si nascondono all'interno di una tinta unita, ossia i differenti *posizionamenti* di critici e di riviste in relazione a un'opera letteraria e dunque al mondo. Se è consentito un rozzo paragone – forse imperfetto – l'universo delle recensioni militanti è come l'insieme dei trattati mistici medievali, della

[24] L'aggettivo, com'è noto, è calviniano, e viene usato dall'autore per riferirsi alla sua personale stagione di impegno sociale e letterario, dopo la quale «abbandon[a] ogni tono di sfida baldanzosa e non tent[a] più sintesi che si pretendano esaustive» (Italo Calvino, *Sotto quella pietra*, «la Repubblica», 15 aprile 1980, ora come *Presentazione* in *Una pietra sopra*, Milano, Mondadori, 1995, pp. v-xi; la citazione a p. ix).

[25] Cfr. Gian Carlo Ferretti, *«Il mondo è una prigione»: la fortuna editoriale e la fortuna critica*, in *La narrativa di Guglielmo Petroni*. Atti della giornata di studio della Fondazione Camillo Caetani, Roma, 27 ottobre 2006, a cura di Massimiliano Tortora, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2007, pp. 33-40.

produzione stilnovista o del petrarchismo cinquecentesco per chi non ha dimestichezza con questi testi: sembrano tutti simili, troppo simili. Eppure all'interno di strettoie retoriche molto rigide, i singoli libri o le singole opere propongono un'idea di mondo. Allo stesso modo funziona la recensione militante, giocando proprio sul paradosso: partecipa al dibattito spicciolo con parole del suo tempo (comunisti contro moderati per Morante; calligrafi e modernisti per Svevo e Moravia; sostenitori e oppositori del neorealismo per *Metello*; ecc.) creando un quadro a tinte forti e omogenee, se visto da lontano; ma studiata da vicino, testimonia un'idea di mondo, e agisce *come se* quel mondo fosse davvero raggiungibile. Pur sapendo che non lo è; ed è questo un ulteriore paradosso che si nasconde dentro la natura paradossale di questo genere critico.

Da questo postulato derivano le altre caratteristiche. La recensione militante è inevitabilmente legata al presente, e non può non esserlo per i motivi appena detti: non è un caso che i confusi esempi chiamati in causa si riferiscono tutti a interventi "a caldo". E, ripeto, tanto più sono "a caldo", quanto più sono *transitori e universali al tempo stesso*.

Inoltre, la recensione militante, che presuppone un lettore non addetto ai lavori (la *fascia mediana* già menzionata), ricorre sempre a un linguaggio *schietto e diretto*, ossia comunicativo, che per lo più fa riferimento al contenuto, ed evita in ogni caso lo specialismo, ossia il "critichese"; ma non l'enciclopedia politica e sociale del momento: si possono capire gli interventi di Balestrini, Gagliardi, Cellerino ecc., se si ignora «il manifesto», la sua fondazione nel '71, e la crescita del PCI negli stessi anni?

In aggiunta, sempre per le stesse ragioni dialogiche con il lettore comune, la recensione militante è *breve*, tarata sulla disponibilità temporale di chi legge. E proprio della brevità fa la sua virtù migliore: una strategia comunicativa che consenta di affermare – in dialogo con altri *posizionamenti* – la propria ideologia.

Infine, nella recensione militante, l'autore (cioè il recensore) è visibile, marcato e ampiamente all'interno del testo. Diversamente da quanto accade in un saggio scientifico, in cui la strategia retorica prevede l'abrasione della voce autoriale, per lasciare tutta la luce all'oggetto studiato, nel caso delle recensioni militanti la firma è parte del testo: non si spiegherebbe altrimenti perché Pasolini interviene ben due volte su *La storia*,

DOI: 10.54103/2499-6637/29662

e perché questo ritorno gli sia concesso.[26] E ancor di più si ricordino i volumi nati dalle raccolte di recensioni: *Plausi e botte* di Boine, *Descrizioni di descrizioni* di Pasolini, ecc. (con tentativi, in verità meno significativi perché ormai privi delle condizioni di partenza, ma che testimoniano la memoria di quello che è stato, in tempi più recenti: Filippo La Porta o Andrea Cortellessa).[27]

Ovviamente nei casi celebri il recensore – si pensi ancora agli interventi di Natalia Ginzburg – parla con la sua storia culturale alle spalle. Ma anche nel caso di firme meno celebri, la figura autoriale finisce per avere un peso, giacché introietta il capitale simbolico dalla sede in cui l'intervento appare: «Solaria», «Società», «il manifesto», «l'Unità» e «Corriere della Sera» sono testate che investono di significato gli articoli che ospitano; e non si può scrivere nel '74 su «il manifesto» senza esserne complici, ossia portatori del dibattito che la testata conduce (così come oggi non si può scrivere sul «Foglio» rimanendone estranei).

5. Cosa rimane

Arrivati in chiusura, la logica discorsiva prevede la chiusa nostalgica, e il confronto impietoso col presente. In verità ci sono ambiti ben più rilevanti per misurare l'odierno degrado sociale e politico: il declino della recensione militante è solo una conseguenza di quanto accaduto altrove, e non va caricata di responsabilità che non ha. Ben più interessante è interrogarci su cosa è rimasto di questo lungo secolo breve, sotto questo punto di vista. Ebbene, una scorsa ad alcuni siti particolarmente consultati (cito solo «La Balena Bianca» e «Doppiozero»; ma ce ne sono altri, e taccio per evitare liste colpevolmente incomplete) restituisce una forma di scrittura che cerca di discutere i libri, in una forma che è legata al contingente e rimanda comunque ad alcune forme di universale; letterario per lo più, a

[26] Cfr. Pier Paolo Pasolini, *La gioia della vita la violenza della storia*, «Tempo», 26 luglio 1974; Pier Paolo Pasolini, *Un'idea troppo fragile nel mare sconfinato della storia*, «Tempo», 2 agosto 1974 (ora in Borghesi, *L'anno della* Storia, cit., pp. 445-448 e 480-483).

[27] Filippo La Porta, *La nuova narrativa italiana. travestimenti e stili di fine secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; Andrea Cortellessa, *La fisica del senso: saggi e interventi su poeti italiani dal 1940 a oggi*, Roma, Fazi, 2006.

volte politico. Questa dinamica riesce perché questi siti hanno una *fascia mediana* di riferimento, che sono molto spesso studenti, ossia lettrici e lettori che non scrivono. Non possiamo non dar fiducia a questi germi, un po' perché ce lo dice l'ottimismo della volontà, e un po' perché nel campo delle recensioni forse non c'è niente di meglio. Verrebbe da dire che «forse solo chi vuole s'infinita», ossia solo chi ci crede potrà uscire dall'impasse. E io personalmente, con la logica paradossalità che ha sorretto la recensione militante del Novecento, penso che valga la pena di volere ancora una critica militante, da mettere in atto, con ottimismo e con fattiva volontà, negli spazi mediali che sono propri del XXI secolo.

DOI: 10.54103/2499-6637/29662

Bibliografia

Book reviews and beyond: critical authority, cultural industry, and society in periodicals between the 18th and the 21th century, edited by Dario Boemia and Stefano Locati, Milano, Biblion, 2021.

Leggere per scegliere. La pratica della recensione nell'editoria moderna e contemporanea, a cura di Andrea Chiurato, Udine-Milano, Mimesis, 2020.

Fernando Agnoletti, *Zaino in spalla*, «Il Bargello», 29 settembre, p. 3.

Nanni Balestrini et al., *Contro il «romanzone» della Morante*, in «il manifesto», 18 luglio 1974.

Carlo Bo, *I disarmati*, «Corriere della Sera», 30 giugno 1974.

Giuseppe Antonio Borgese, *Gli indifferenti,* «Corriere della Sera», 21 luglio 1929, p. 3.

Angela Borghesi, *L'anno della* Storia*, 1974-1975*, Macerata, Quodlibet, 2018.

Aristide Campanile, *A. Moravia. «Gli indifferenti»,* «Antieuropa», n. 8, 15 novembre 1929, pp. 653- 656.

Cesare Cases, *E ai recensori*, «L'Indice dei libri», n. 1, gennaio 1984, p. 1.

Italo Calvino, *Presentazione*, in *Una pietra sopra*, Milano, Mondadori, 1995, pp. v-xi.

Liana Cellerino, *«La storia» di Elsa Morante*, «il manifesto», 6 luglio 1974.

Marcello Ciocchetti, *«Gli indifferenti» e la critica: per una cronistoria delle prime recensioni*, «Bollettino '900», n. 1-2, 2022, https://boll900.it/numeri/2022-i/

Andrea Cortellessa, *La fisica del senso: saggi e interventi su poeti italiani dal 1940 a oggi*, Roma, Fazi, 2006.

Gian Carlo Ferretti, *«Il mondo è una prigione»: la fortuna editoriale e la fortuna critica*, in *La narrativa di Guglielmo Petroni.* Atti della giornata di studio della Fondazione Camillo Caetani, Roma, 27 ottobre 2006, a cura di Massimiliano Tortora, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2007, pp. 33-40.

Rina Gagliardi, *La Morante non è marxista. E allora?*, «il manifesto», 19 luglio 1974.

Margherita Ganeri, *Il caso Eco*, Palermo, Palumbo, 1991.

Cesare Garboli, *Un crocicchio di esistenze*, «Corriere della Sera», 29 giugno 1974.

Natalia Ginzburg, *Elzeviri*, «Corriere della Sera», 30 giugno 1974.

Stefano Guerriero, *La fortuna critica*, in Gian Carlo Ferretti, *La lunga corsa del «Gattopardo»*, Torino, Aragno, 2008, pp. 41-70.

Angelo Guglielmi, *Il successo*, «Paese Sera. Supplemento Libri», 2 agosto 1974.

Filippo La Porta, *La nuova narrativa italiana. travestimenti e stili di fine secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

Marinella Mascia Galateria, *Come leggere «Gli indifferenti» di Alberto Moravia*, Milano, Mursia, 1975.

György Lukács, *Essenza e forma del saggio: una lettera a Leo Popper*, in *L'anima e le forme*, Milano, SE, 1991, pp. 13-37,

Paolo Milano, *Mi fa male la storia*, «L'Espresso», 14 luglio 1974.

Geno Pampaloni, *L'infanzia del mondo*, «il Giornale nuovo», 29 giugno 1974.

Pietro Pancrazi, «*Gli indifferenti»,* «Pegaso», n. 8, agosto 1929, pp. 252-255.

Pier Paolo Pasolini, *La gioia della vita la violenza della storia*, «Tempo», 26 luglio 1974.

Un'idea troppo fragile nel mare sconfinato della storia, «Tempo», 2 agosto 1974

Elena Porciani, *L'arte della recensione. Decalogo per giovani autrici e autori*, «Oblio», n. 36, 2019, pp. 32-34.

Margherita Sarfatti, *Gli indifferenti,* «Il popolo d›Italia», 25 settembre 1929, p. 3.

Sergio Solmi, *Note. «Gli indifferenti» di Alberto Moravia*, «Convegno», n. 8-9-10, 25 ottobre 1929, pp. 467-471.

DOI: 10.54103/2499-6637/29662